

## **"Fra Trump e Zelensky gettato un seme Bergoglio ha messo dinamite nella roccia"**

**intervista a Romano Prodi, a cura di Francesca Schianchi**

*in "La Stampa" del 28 aprile 2025*

Nella prima fila degli ex premier, sabato al funerale di papa Francesco, Romano Prodi stranamente non c'era. C'erano Matteo Renzi, Giuseppe Conte, Mario Draghi, ma il professore di Bologna non si è visto. Per una ragione molto banale: non è stato invitato. «Effettivamente no», conferma lui, due sole parole sull'argomento, non una di più per non alimentare una polemica.

Dalla sua Bologna, appena rientrato da un viaggio all'estero, ha comunque seguito le esequie, e la sua appendice diplomatica catturata da quella foto straordinaria, i presidenti americano e ucraino, Donald Trump e Volodymyr Zelensky, seduti su due sedie sotto i marmi della cattedrale, protesi uno verso l'altro in un colloquio che in ogni modo rimarrà storico. «La mia prima impressione è stata: guarda Trump che, dopo aver peccato nei confronti di Zelensky, si è andato a confessare», scoppia in una larga risata il professore di Bologna, riferendosi alla scena nello Studio Ovale di due mesi fa, il tycoon e il suo vice J.D. Vance che strapazzarono il leader ucraino in mondovisione.

In effetti, i due presidenti appartati in quell'ambiente gigante, la postura, la sensazione di una conversazione intima, suggerivano l'immagine di un parroco che assolve i peccati di un fedele. Poi la voce dell'ex premier si fa grave: «I grandi della terra non accettano facilmente la mediazione della Chiesa, e poi vanno a fare l'unico colloquio serio e pensoso dentro alla cattedrale di San Pietro: questo dimostra la forza vera, profonda, della Chiesa cattolica», sospira. Certo, per il momento è solo uno scatto, un'istantanea che, per quanto iconica, non è un impegno a una mediazione vera verso una pace giusta, ma Prodi vuole essere fiducioso: «Loro due, soli, su due seggi: pensi alla differenza con l'incontro davanti alle telecamere alla Casa Bianca. Solo negli incontri da cui nulla trapela maturano cose importanti. Senza farsi illusioni, un seme è stato gettato».

I grandi della terra «che non accettano facilmente la mediazione della Chiesa» erano tutti lì schierati sul sagrato, due giorni fa: a cominciare da Trump impegnato in patria in un ambizioso piano di deportazione dei migranti sempre difesi da papa Francesco, e dal presidente argentino Javier Milei, che quando era in campagna elettorale lo definì nientemeno che «rappresentante del diavolo sulla terra». Salvo, ha raccontato alla stampa del suo Paese, scusarsi successivamente e ricevere da Bergoglio una di quelle risposte ironiche che rendevano così pop questo papa: «Sono peccati di gioventù».

Ma insomma, una politica spesso sorda ai messaggi e alle preoccupazioni di Francesco in vita, ha sgomitato per essere in prima fila a salutarlo da morto: un certo tasso di ipocrisia sottolineato da molti. «Nelle celebrazioni c'è sempre un volersi mostrare, un aspetto mondano, una corsa a essere presenti, si figuri per un avvenimento così importante sotto ogni aspetto», non si scandalizza l'ex premier. Lui, da «cattolico adulto» come da sua nota autodefinizione, non ha mancato di avere contrasti con alcune frange delle gerarchie in passato, ma ha sempre conservato una solida fede. E ora, finiti i giorni del lutto, sa che il tema fondamentale è come dare seguito al pontificato di Francesco, ai tanti cantieri di riforma che ha aperto: «Questo è stato un Papa esplosivo, ha messo la dinamite nella roccia. Il nuovo Papa deve scavare la galleria», usa una metafora efficace per far capire quanto sarebbe opportuno un successore in grado di portare avanti un magistero che ha definito a caldo, una settimana fa nel giorno della morte di Bergoglio, «capace di guardare con lucidità e grande preoccupazione un mondo diviso sempre più incapace di dialogare, mettendo la pace al centro del suo insegnamento».

D'altra parte, Prodi ha tanti ricordi del Papa appena scomparso. Come quello, struggente, del biglietto che il pontefice gli scrisse a mano dall'ospedale due anni fa, quando morì l'adorata moglie Flavia: «Mano nella mano, fino all'ultima passeggiata insieme». O quello più recente, di qualche mese fa, il loro ultimo lungo incontro per confrontarsi su molti temi, dalla guerra in Ucraina a quella in Medio Oriente. E poi il congedo: «Usi pure il mio nome quando e come vuole, so che lei è un uomo prudente – lo salutò papa Francesco – ma sia un po' meno prudente!» racconta ridendo il professore l'esortazione del pontefice. Lo ha interpretato come un invito a rischiare, restando ancorato alle tradizioni ma con uno sguardo proiettato verso il futuro. Quello che ha provato a fare Bergoglio: per dirla alla Prodi, è «la dinamite» che ha messo nella «roccia» del Vaticano in questi dodici anni. E che chissà, forse ha fatto l'ultimo miracolo con quell'imprevisto disgelo tra i due leader americano e ucraino nel giorno del suo funerale, se quell'immagine così potente si tramutasse in impegno reale. «Un seme è stato gettato», considera speranzoso Prodi, speriamo che germogli.